

Un inviato dell'«Unità» nella Cina dei primi anni Cinquanta

di Silvia Calamandrei

Franco Calamandrei è stato corrispondente dell'«Unità» a Pechino dal settembre 1953 al settembre 1956, tre anni densissimi per la Repubblica popolare cinese di cui riferisce sulla pagina esteri e sulla terza pagina dell'«Unità», unico giornale a poter contare su un inviato nella nuova Cina, data l'assenza di rapporti diplomatici. In quegli anni “copre” anche la guerra d'Indocina, la mitica battaglia di Dien Bien Phu e la liberazione di Hanoi, ed esplora il Tibet prima della fuga del Dalai Lama con un lungo reportage. Entrambe queste esperienze giornalistiche, realizzate assieme a Maria Teresa Regard, verranno poi compendiate in libri editi dalla casa editrice Parenti, *Guerra e pace nel Viet Nam* (1956) e *Rompicapo tibetano* (1957).

Durante la permanenza in Cina ha un significativo scambio epistolare con la Direzione del suo giornale, conservato tra le sue carte, donate dalla famiglia Calamandrei all'Archivio storico del Senato nel 2012.

La corrispondenza di Franco e Maria Teresa Regard di quegli anni riguarda anche scambi personali con i genitori e gli amici e scambi tra Franco e Maria Teresa quando quest'ultima precede il marito nel rientro in Italia nel 1956. Una parte è inoltre dedicata alla collaborazione al numero speciale de «Il Ponte» sulla Cina che viene confezionato dopo il viaggio della prima delegazione culturale italiana in Cina del 1955, presieduta da Piero Calamandrei¹.

Qui mi voglio concentrare sulla corrispondenza di Franco con la Direzione del suo giornale, perché getta luce sulle condizioni di lavoro di un inviato in Cina all'epoca, nonché sui metodi di lavoro e funzionamento della pagina esteri dell'«Unità», diretta all'epoca da Pietro Ingrao². Franco arriva a fine settembre 1953, alla vigilia della celebrazione del quarto anniversario della Liberazione della Cina e della Rivoluzione cinese. Non è la destinazione che avrebbe auspicato, come si desume tra le righe da alcuni accenni, ma probabilmente il suo buon inglese e francese e la partecipazione nel 1952 a una conferenza asiatica a Pechino ne fanno il candidato ideale dopo aver trascorso tre anni nella Londra laburista.

A Londra lo sostituisce Luca Trevisani, mentre a Mosca, che Franco avrebbe ambito, viene inviato Giuseppe Boffa. «A Mosca, a Mosca...», forse era frase corrente tra i giornalisti comunisti, la capitale del mondo socialista, la meta più ambita...

Pechino, più esotica e lontana, e impegnata sul fronte della guerra di Corea, non è ancora nell'immaginario comunista, in lutto per la recente morte di Stalin. Non ci sono relazioni

¹ ASSR, Fondo Famiglia Calamandrei Regard, serie 4, sottoserie 1, UA 21.

² Tutta le lettere citate nel testo sono conservate in ASSR, Fondo Famiglia Calamandrei Regard, serie 4, sottoserie 1, UA 15.

diplomatiche tra l'Italia e la Repubblica popolare cinese, e il viaggio per raggiungere Pechino assieme a Maria Teresa Regard e alla figlia Silvia è durato più di due settimane, passando per Praga e Mosca e poi la Transiberiana. Non esistono contatti telefonici e Franco può telegrafare le sue corrispondenze avendo 3.000 parole al mese a disposizione. Inoltre lui e Maria Teresa, alloggiati per i tre anni in un albergo dove risiedono anche altri corrispondenti stranieri (dei paesi socialisti o di quotidiani comunisti), dipendono in tutto e per tutto dal ministero degli Esteri cinese e dalla Agenzia nuova Cina, che assicurano i contatti, i viaggi interni, le interviste e filtrano le corrispondenze. Per attingere notizie sull'Italia Franco e Maria Teresa hanno a disposizione solo l'«Unità» e invano Franco sollecita di poter ricevere anche il «Corriere della sera».

Questa situazione di isolamento e di dipendenza non viene sempre tenuta presente dalla redazione dell'«Unità», che a partire dal novembre 1953 inaugura la prassi di una lettera circolare mensile a tutti i corrispondenti all'estero - Franco Calamandrei (Pechino), Michele Rago (Parigi), Luca Trevisani (Londra), Sergio Segre (Berlino), Vito Sansone (Varsavia), Lina Anghel (Budapest), a cui si aggiungerà poi Giuseppe Boffa dopo il suo arrivo a Mosca. La lettera del 24 novembre 1953 è firmata da Davide Laiolo (Ulisse), direttore dell'edizione di Milano, che si alternerà nella firma con Pietro Ingrao. In copia ci sono Giancarlo Pajetta, Felice Platone, Amerigo Terenzi, Pietro Ingrao, Gelasio Adamoli (edizione di Genova) e Luciano Barca (edizione di Torino). Oltre a indicazioni sulla lunghezza dei pezzi (da abbreviare) e la loro periodicità (tempestività), c'è l'auspicio che le corrispondenze escano

«dagli androni parlamentari e ministeriali, al di fuori delle alchimie politiche, per dare uno sguardo alla vita che si vive nei paesi in cui siete, in maniera che venga riflessa la vita politica dell'intero paese e non soltanto dei settori governativi e parlamentari».

Insomma un invito a fornire articoli da terza pagina, più descrittivi e quotidiani, che possano intrattenere i lettori oltre che informarli. Le redazioni italiane si fanno comunque una «seria autocritica» e si impegnano a rispettare di più le corrispondenze, a non inserirvi

«troppo frequentemente notizie di agenzie [...]. «Ciò anche per confermare la fiducia nel corrispondente e non ritenersi di qui più lucidi e pronti a capire situazioni politiche nei vostri paesi».

Dall'autocritica si passa alla critica ai singoli corrispondenti, esprimendo «giudizi particolari» sul loro lavoro e fornendo indicazioni specifiche a ciascuno.

Secondo gli italiani, il compagno Calamandrei si è comportato bene, inviando corrispondenze «brevi, opportune e su argomenti abbastanza importanti anche per i nostri lettori»: gli viene richiesto urgentemente di «fare corrispondenze su temi che in questo momento interessano di più e cioè gli scambi della Cina con l'Italia e sulle loro possibilità e sugli scambi della Cina con gli altri paesi anche del blocco atlantico». Inoltre dovrebbe inviare corrispondenze anche sugli altri paesi asiatici (Filippine, Indonesia, Pakistan e India).

A proposito di quest'ultima richiesta, che sarà più volte ripetuta, Franco cercherà di spiegare come la sede di Pechino, isolata diplomaticamente e filtrata dai suoi referenti cinesi, non sia la migliore come osservatorio asiatico, non disponendo di mezzi di comunicazione in proprio e non potendo improvvisare viaggi.

Riguardo alle priorità, Franco si troverà poi confrontato in permanenza con la contraddizione tra quelle cinesi e quelle italiane, anche se si tratta di "partiti fratelli". Si vedrà spesso cassate o tagliate le sue corrispondenze sul pericolo di Taiwan e le tensioni con gli americani nel Pacifico, che ai cinesi interessa evidenziare, mentre a partire dal 1955 il Partito comunista italiano spia segni di distensione e si interessa a prospettive neutraliste come quelle aperte dall'India.

Un altro chiodo fisso della redazione italiana sono gli articoli di colore, da terza pagina, rimproverando a Franco l'eccesso di "ufficialità". La discrasia si coglie anche nella scelta dei titoli, che Franco giudica troppo frivoli, tipo *Il cocktail di Ciu Enlai* o *I laburisti inglesi visitano la Città proibita* riguardo alla visita di Attlee e Bevan a Pechino, titoli che sminuiscono la portata che i comunisti cinesi accordano a determinati avvenimenti. In Italia ci si preoccupa della leggibilità e di come accattivarsi il pubblico, tutto preso nel 1954 dall'affare Montesi, come si sottolinea nella lettera circolare.

Nelle sue lettere di risposta a volte Franco perde le staffe, e il tono aspro usato gli viene rimproverato da colleghi e amici come Alberto Jacoviello. Ci sono scambi più diretti e personali, che vanno al di là della lettera circolare, e delle repliche a essa, e va comunque ricordato che lo stile della critica e dell'autocritica si snoda tra compagni di partito e di ideali che si confrontano anche aspramente ma con rispetto reciproco.

Franco non è certo preoccupato di ingerenza nel suo lavoro giornalistico, anzi vorrebbe maggiore confronto e conoscenza del maturarsi delle posizioni del partito a cui appartiene. Ma si trova spesso allo scoperto rispetto al "partito fratello" cinese, che anch'esso detta le sue condizioni. E probabilmente è svantaggiato rispetto a Boffa a Mosca, perché la leadership del movimento comunista internazionale appartiene ai sovietici e viene riconosciuta dal Pci senza problemi, mentre i cinesi sono troppo esotici e lontani... E ogni tanto Franco deve ricordare a Laiolo o Ingrao che tutti i suoi contatti in Cina passano per il filtro dei suoi referenti cinesi: anche per intervistare il traduttore della *Divina Commedia*, Wang Weike, deve chiedere l'autorizzazione al responsabile dei suoi contatti, Cheng Chih Ping, così come il suo beneplacito per andare a cena con l'addetto stampa indiano.

Una lettera a Laiolo del 26 febbraio del 1955 merita ampia citazione per far comprendere il suo atteggiamento e i suoi problemi:

«Carissimo Ulisse, ti ringrazio della tua fraterna lettera e della amicizia che in essa mi dimostri. Di essa non ho mai dubitato, anche se qualche volta vorrei sentirti più presente, te e gli altri direttori, nei confronti del mio lavoro. Mi rendo conto benissimo che i tuoi compiti nel giornale sono tanti, così sempre incalzati dal tempo e così moltiplicati dai varii fronti su cui si sviluppa la nostra lotta, da lasciarti un margine molto ristretto per dettare lettere che non siano di immediata necessità. Ma forse, senza ricorrere a lettere particolari, la lettera periodica ai

corrispondenti - una periodicità, a dire il vero, alquanto teorica! - potrebbe essere utilizzata meglio per stimolare e coordinare il lavoro mio e degli altri corrispondenti. Voglio dire che essa dovrebbe, ancor più che occuparsi di questioni tecniche come l'orario di trasmissione dei pezzi, la loro lunghezza, la loro frequenza, la loro scrittura, cercare ogni mese di tirare le somme su come, relativamente ai vari settori coperti dai vari corrispondenti, nel complesso, i corrispondenti e le redazioni hanno condotto la battaglia, in ordine ai problemi di politica estera».

Lungi dal soffrire per l'ingerenza nel proprio lavoro, Franco chiede maggior coinvolgimento, e più politicità delle critiche e delle autocritiche, in quanto la maggiore difficoltà del suo lavoro sta proprio nell'«esiguità dei miei contatti politici con il Partito».

Quanto alla necessità di «uscire dai clichés», ricorda le «difficoltà pratiche, di organizzazione, di contatti, di lingua», ma si impegna a superarle.

Ne aveva scritto in una lettera a Maria Antonietta Maciocchi pochi giorni prima, il 19 febbraio 1955, una lettera «più privata», a seguito di un viaggio della Maciocchi a Pechino e a commento di suoi articoli scritti al ritorno su «Rinascita» e «Noi donne». La lettera è scritta assieme alla moglie Maria Teresa e questo spiega il «noi» qualche volta usato nella lettera. Il contatto diretto con la Maciocchi gli aveva consentito un chiarimento rispetto ai risentimenti accumulati per il trattamento delle sue corrispondenze e la trasmissione di una «ambasceria» a Ingrao di cui gli sembra di intravedere i frutti.

«Cara Maria Antonietta, [...]. So che il tono collerico da me spesso usato in passato e i miei rimproveri verso le redazioni non era conforme allo stile di partito: si spiegava - come dissi a te - ma non si giustificava, con la questione «acustica» della lontananza, con una certa sensazione di non essere ben collegato e di dover gridare per farmi ascoltare».

Dopo un apprezzamento positivo degli articoli della Maciocchi e del loro «entusiasmo per il popolo cinese», Franco si pone il problema di come andare oltre gli stereotipi, sentendosi ormai immerso nella complessità della realtà cinese.

«Certo - e qui il nostro giudizio non si rivolge soltanto a te ma anche a noi stessi, è un'autocritica che noi qui facciamo quotidianamente al nostro lavoro e dalla quale ci sforziamo di trovare una via d'uscita -, certo la nostra opera di propaganda sulla Cina fra il pubblico italiano bisogna che ormai si decida ad andare oltre la fase dell'entusiasmo, della simpatia e dell'affetto. Abbiamo letto gli articoli di Gascar³ pubblicati dal «Corriere» in novembre: articoli molto positivi per quel giornale, ed indubbiamente intelligenti, acuti su parecchi punti, articolati nella comprensione di determinati aspetti della realtà cinese. Che il

³ Pierre Gascar, pseudonimo dello scrittore e giornalista francese Pierre Fournier (1916-1997) che nel 1955 dedicò un libro alla Cina: P. Gascar, *Chine ouverte*, Paris, Gallimard, 1955.

“Corriere” abbia ritenuto opportuno pubblicarli ci sembra significhi che - qualunque continui ad essere la politica di Palazzo Chigi - la consapevolezza che la Cina popolare è per i cinesi meglio della Cina feudale e semicoloniale è ormai entrata nel senso comune dell'italiano medio. Questo è un risultato anche della nostra propaganda, del quale possiamo essere lieti. Ma dobbiamo tenerlo molto ben presente, e renderci conto che se continuiamo a ripetere ciò che è già acquisito annoieremo tutti e le nostre parole troveranno ascolto solo nel volenteroso pubblico di partito. Ormai, in altre parole, non serve più tanto confrontare il presente della Cina al suo passato, quanto misurare il suo presente con il suo avvenire, provare come la Cina esista soltanto in funzione del suo avvenire socialista, e come si dirige verso quell'avvenire, risolvendo quali problemi, sormontando quali difficoltà, liberandosi di quali scorie residue, ecc. ecc. Dipingere della Cina il suo volto gioioso e ridente rischia a questo punto di diventare stucchevole e convenzionale: bisogna, di quel volto, approfondire la vita e le espressioni, modellarne l'umanità ed i vari sentimenti. Solo così si potrà suscitare verso di esso tutta l'attenzione, la fiducia, la passione che merita.

Per fare un esempio, a che serve ormai descrivere Sciangai senza le prostitute e le case da gioco? Sciangai senza le prostitute è stata descritta perfino da Gascar sul “Corriere”, è diventata un cliché quasi quanto lo era prima Sciangai con le prostitute. Può darsi che questa valutazione del livello raggiunto dal senso comune italiano nei confronti della Cina pecchi di ottimismo e di esagerazione. Ti preghiamo di discuterne con Alberto, e di scriverci qualcosa. Noi, dicevo, nel nostro lavoro quotidiano lo sentiamo come un problema serio e reale, e i risultati che otteniamo cercando, alla sua luce, di approfondire la qualità della nostra propaganda sono lontani dal soddisfarci. Ci sono difficoltà pratiche, di lingua, di letture, di organizzazione dei contatti, e c'è, naturalmente, la fondamentale difficoltà di cui soffre tutta la propaganda sul mondo socialista, di “calare nella vita” gli ideali, di raffigurare la loro forza attraverso le persone innumerevoli e vive degli uomini».

Franco e Maria Teresa hanno una concezione positiva del loro operato di “propagandisti”, ma si sentono inadeguati a testimoniare delle pressioni di trasformazione che avvertono. Probabilmente fiutano che la fase della “Nuova democrazia”, dell'alleanza con la borghesia nazionale teorizzata nel momento della Liberazione, si sta per chiudere e che la dirigenza cinese si prefigge nuovi traguardi. Lo segnalerà Franco in una lettera del 20 gennaio 1956 «ai cari compagni» a proposito delle «tre maree» della collettivizzazione delle campagne e della nazionalizzazione delle imprese e del commercio, che gli fanno presagire un anno chiave di accelerazione delle trasformazioni della società cinese e lo spingono a chiedere di potersi trattenere più a lungo postponendo il rientro in Italia (resterà poi fino all'autunno del 1956, per coprire l'VIII Congresso del Pcc, in un anno tumultuoso per il movimento comunista internazionale).

Ma tornando alle condizioni di lavoro, vale la pena di citare da un'altra lettera di Franco del 10 aprile 1955, indirizzata ai direttori delle quattro redazioni dell'«Unità» e in copia a Giancarlo Pajetta e Amerigo Terenzi.

«Cari compagni, ricevo la lettera di Ulisse del 31 marzo, accompagnata dalle osservazioni della sezione esteri dell'edizione romana.

In esse, formulando le vostre critiche al mio lavoro, dite di non poterle però inquadrare nelle condizioni obiettive della corrispondenza da Pechino delle quali vi manca una sufficiente conoscenza. Gli aspetti principali di tali condizioni obiettive più di una volta li ho esposti in lettere a voi indirizzate (non parlo, ovviamente, di quelle condizioni di fondo sulla cui base sono venuto qua, a voi perfettamente note), e non dovrebbero esservi quindi così sconosciute. Nondimeno le riassumerò ancora una volta.

La condizione di carattere decisivo, per il volume e la frequenza della corrispondenza, è il costo altissimo dei messaggi telegrafici, per il quale devo limitarmi ad un massimo di 3000 parole mensili. È un limite che può essere superato in circostanze di eccezione, e di fatto lo ha largamente superato in simili periodi, per esempio all'epoca della visita dei laburisti, durante il Congresso Nazionale, nella fase acuta della crisi di Taiwan, quando per molti giorni vi ho inviato cabli quotidiani. Negli altri periodi devo amministrare le mie 3000 parole mensili, in modo da coprire gli avvenimenti essenziali e al tempo stesso mantenere al notiziario politico di qua una periodicità non troppo distanziata. Credo, in coscienza, di aver assolto queste due esigenze (sforzandomi di scrivere corrispondenze brevi, centrate sui fatti tipici e corredate di un commento stringato ma che orienti su ciò che più importa), e non mi sembra giusta, perciò, la vostra critica circa i “vuoti prolungati”. I soli vuoti prolungati nella corrispondenza pechinese sono stati in coincidenza con i miei viaggi in Cina o nel Vietnam, dei quali voi siete stati ogni volta preavvertiti. [...]

D'altra parte non credo che la massa o almeno il grosso, il nucleo prevalente delle corrispondenze politiche, possa evitare di essere, come voi dite, “la registrazione ufficiale della cronaca politica di Pechino”.

In un paese le cui strutture politiche ed economiche stanno avendo sviluppi di questa portata, e che sul fronte della politica estera così direttamente è oggetto dell'aggressione imperialista, mi sembra naturale che la maggior parte del notiziario sia occupata da tale materia. Inoltre, considerando la disinformazione e la distorsione che della politica estera cinese operano le agenzie borghesi da cui voi dipendete in assenza di notizie autentiche di qua, ho ritenuto mio primo compito provvedervi al massimo, nei limiti delle mie disponibilità telegrafiche, di informazioni e indicazioni utili a orientare il nostro pubblico su quelli argomenti. Se questa è un'impostazione di lavoro errata vi prego di spiegarmi perché: nei termini in cui lo ponete, il vostro giudizio critico non mi riesce chiaro. Neppure mi riesce chiaro l'accento negativo che, mi pare, ponete sull'aggettivo “ufficiale”.

Sapete meglio di me che qui la sola politica è la politica ufficiale e che la politica ufficiale è tutta la politica, che non esistono notizie ufficiose né indiscrezioni per una informazione che di qui voglia essere responsabile e seria. Ma allora? Ancora una volta la vostra critica non mi riesce chiara. Quanto alla “registrazione”, se con questo termine volete lamentare che la mia corrispondenza sia una parafrasi delle dichiarazioni ufficiali e un’antologia di citazioni, e nient’altro che questo, non penso di meritare il rimprovero. Se vedete, sia pure con ritardo, il materiale pubblicato da “Nuova Cina”, mi darette atto che nei commenti, nella combinazione delle notizie, nella utilizzazione polemica delle notizie da fonte imperialista, mi sforzo di compiere un lavoro di interpretazione che, pur senza sconfinare dalla informazione nella speculazione, porti a qualche risultato originale. Capitano, certo, dei casi - e possono essere proprio quelli giornalmisticamente più scottanti - in cui le indicazioni responsabili sono a tal punto riservate che non rimane margine alcuno per l’interpretazione, o in cui le indicazioni responsabili preferiscono attendere e quindi non rimane che tacere. Facevo già cenno di questo a Ulisse in una mia recente lettera: è una situazione che, evidentemente, non dipende da me modificare».

Dopo alcuni commenti sulla difficoltà di fare di Pechino un osservatorio sull’Asia, Franco torna sulle corrispondenze destinate alla terza pagina e sulla convinzione che sia necessario uscire dal cliché del contrasto tra il «luminoso presente» e il «tenebroso passato».

«Bisogna a questo punto approfondire, problematizzare, dare volume alle persone, mostrare con quali mezzi, con quali metodi, con quale sforzo quello slancio procede verso i suoi fini. Anche di questo accennavo nella mia recente lettera a Ulisse, e prima ne avevo scritto particolarmente in una lettera a Maria Antonietta Maciocchi, destinata anche a Jacoviello: può darsi che questa mia opinione sia infondata, prematura, e chiedo e chiedo il vostro parere. Comunque, da qualche tempo, il mio sforzo di lavoro per la terza pagina è orientato da questa opinione, e così orientato esso si scontra con la difficoltà obiettiva, anzi con una serie di difficoltà obiettive. La lingua, prima di tutto, che, per quanto l’abbia studiata da quando sono qui e riesca ormai a biascicare qualcosa, rimane una formidabile barriera per la conoscenza di tanto materiale stampato di letteratura, cultura, e sulla vita d’ogni giorno, una formidabile barriera per i contatti con gli uomini comuni (esistono, certo, gli interpreti, ma non ho a mia disposizione un interprete tutti i giorni, come l’hanno gli altri giornalisti qui che possono pagarselo). Difficoltà anche sorgono dal fatto che i contatti con i vari ambienti della vita cinese hanno corso, di regola, attraverso l’apposito organismo per la stampa straniera che, per quanto generosissimo di aiuto, non può sempre essere rapido né ai miei servizi. [...]».

Dopo un cenno alle condizioni di fondo che non consentono certo spostamenti indipendenti in auto, treno o aereo, e rendono improbabile il viaggetto in India consigliato da Ingrao, Franco torna sul problema di fondo dell'esiguità del contatto politico e con la realtà italiana.

Sarà questo uno dei motivi di fondo per accettare la prospettiva del rientro in Italia, concludendo la sua esperienza di corrispondente all'estero nell'ottobre del 1956. La corrispondenza di quell'anno, assume via via carattere più privato, negli scambi con Maria Teresa rientrata in luglio in Italia. È l'anno dello choc del rapporto Kruscev, del reinserimento nel contesto italiano, della morte del padre Piero, ai cui funerali Franco non partecipa trovandosi a Pechino per seguire l'VIII Congresso del Pcc. La documentazione su questa fase, anch'essa conservata presso l'Archivio storico del Senato, è già stata in parte studiata e commentata dallo storico Alessandro Casellato, nella sua introduzione a Piero e Franco Calamandrei, *Una famiglia in guerra*⁴.

Qui ho voluto limitarmi al tassello delle corrispondenze da Pechino, tema già trattato in parte nella mia introduzione alla raccolta di corrispondenze di mia madre Maria Teresa, *Tornando sui propri passi*⁵. Maria Teresa ebbe la sorte di tornare in Cina negli anni Ottanta e Novanta e di poter riflettere e comparare la realtà che aveva di fronte e il proprio punto di vista.

Franco non ebbe invece questa opportunità, anche se la grande quantità di agendine, articoli e lettere degli anni 1953-56 gli facevano di tanto in tanto progettare di riconsiderare la sua esperienza in Cina, scrivendone. Ora questo materiale è a disposizione degli studiosi, così come la digitalizzazione dell'«Unità», che offre la possibilità di reperire i suoi articoli di quel tempo, da lui stesso orgogliosamente rivendicati come “propaganda”, nell'accezione positiva che attribuiva a questo termine.

⁴ A. Casellato, *Una famiglia in guerra: lettere e scritti (1939-1956)*, Bari-Roma, Laterza 2008.

⁵ S. Calamandrei, *Maria Teresa Regard*, Perugia, Ali&no, 2012. *Tornando sui propri passi* è il titolo dell'introduzione del volume.